

## L'intervento

## Ricerca e innovazione, il motore della crescita

Marco Magnani\*

**L**a parola d'ordine trasversale di questa campagna elettorale è stata "crescita". Tuttavia, a pochi giorni dalle elezioni, il grande assente dal dibattito politico è un tema di grande rilevanza per le prospettive di crescita economica nei prossimi decenni: l'investimento in ricerca e innovazione. Non occorre scomodare Smith e Schumpeter e le loro intuizioni sulla produttività del lavoro per comprendere che l'innovazione è il primo motore della crescita. Da decenni governi e organizzazioni internazionali cercano di sviluppare strategie di supporto alla ricerca e all'innovazione, che si traducono in ritorni economici per l'intera collettività. In qualche caso alle parole sono seguiti i fatti. Nei paesi scandinavi, ad esempio, gli investimenti in ricerca e sviluppo hanno raggiunto percentuali ragguardevoli del Pil, ben superiori alla soglia del 3% che l'Unione Europea si è prefissata di raggiungere entro il 2020. Altri paesi non sono stati in grado di investire in forme di innovazione realmente efficaci.

Nel 2011 l'Italia ha investito in ricerca e innovazione solamente l'1,25% del Pil; la Finlandia è arrivata al 3,78%, la Danimarca al 3,09%, mentre Germania e Francia si sono attestate al 2,84% e al 2,25 per cento. Il dato più singolare della realtà italiana non è il pur basso valore dell'investimento, quanto le sue componenti. Il differenziale rispetto agli altri paesi europei non dipende infatti dalla quantità di investimento pubblico, quanto dal fatto che le imprese private spendono sensibilmente meno in ricerca e sviluppo rispetto alle controparti europee. Le ragioni della scarsa propensione all'investimento in innovazione sono varie, ma tendenzialmente riconducibili alla dimensione delle aziende che compongono il tessuto industriale italiano, troppo piccole per avere la lungimiranza (e le disponibilità finanziarie) per investimenti in fattori produttivi immateriali, che possano accrescerne la produttività nel lungo termine.

È stata proposta la creazione di uno speciale fondo di venture capital, con caratteristiche adatte alla struttura produttiva italiana. Accanto a questo intervento, certamente necessario, ritengo possano essere percorse strade ulteriori per sfruttare, con costi limitati, la caratteristica principe dei processi di innovazione: lo scambio e l'interazione tra vari soggetti, nell'ambito di reti della conoscenza costituite da università, centri di ricerca e imprese. Il punto centrale in Italia è quello di "avvicinare" Università e Impresa, attraverso il transfer tecnologico fra il mondo accademico e quello produttivo.

Tre proposte mi sembrano particolarmente interessanti. L'istituzione di "dottorati in azienda". Esistono già in Italia programmi dottorali da svolgersi nell'ambito di contesti produttivi, ma la loro diffusione non è tale da coinvolgere le piccole e medie imprese, che più ne avrebbero bisogno. È interessante il modello svizzero: lo studente di dottorato dichiara quanto tempo intende dedicare all'attività accademica e quanto all'attività di ricerca applicata in ambito aziendale. Lo stipendio del dottorando è pagato dall'Università e dall'azienda partner in misura proporzionale al monte ore. Il sistema produce vantaggi per tutte le parti coinvolte:

l'università risparmia sulla borsa di dottorato, l'impresa può investire in progetti di ricerca e sviluppo a un prezzo relativamente basso, il dottorando è attivamente inserito in un contesto professionale e accademico.

La revisione dei criteri di assegnazione dei fondi pubblici per la ricerca. È interessante l'esempio della Germania, dove le università ricevono finanziamenti pubblici in misura proporzionale ai finanziamenti che riescono ad attrarre da privati, tipicamente per collaborazioni volte allo sviluppo di nuovi processi o prodotti. Il sistema è vincente soprattutto in facoltà con elevata vocazione alla scienza applicata, mentre facoltà più squisitamente teoriche tendono a essere escluse dal meccanismo. In Italia, tuttavia, faciliterebbe l'allocazione di risorse scarse, in base a criteri in grado di cogliere la qualità e il merito di certi atenei, incentivando peraltro gli stessi ad avere un ruolo proattivo e propositivo verso la diffusione delle innovazioni.

L'ultima proposta intende stimolare i collegamenti diretti tra atenei e innovazione. Il modello stava proviene dall'Università di Cambridge che, ormai da una trentina d'anni, opera come venture capitalist nei confronti di piccole imprese e start up. Chi meglio di un'università ha infatti le competenze tecniche per valutare la profitabilità di un investimento, soprattutto nei settori ad alta tecnologia e specializzazione scientifica? Il fondo d'investimento di Cambridge dà lavoro a 1.700 persone e genera ricavi annui per oltre 170 milioni di sterline, che l'Università reinveste parzialmente in nuove società, e in parte nel sostegno a tutte le attività accademiche. Una timida applicazione del modello in qualche ateneo italiano c'è stata, ma una sperimentazione più diffusa spingerebbe le università a essere almeno in parte responsabili del loro finanziamento. Innovazione e ricerca sono fondamentali per riaccendere il motore della crescita, e la chiave di volta sta nel rapporto università-impresa.

\* Senior Fellow presso Harvard University; responsabile del progetto di ricerca "Italy 2030"

